

Cristina Renzoni, Maria Chiara Tosi, a cura di, *Bernardo Secchi libri e piani*, Officina edizioni, Roma, 2017, pp. 275.

In un testo straordinario, *Archivio Spinoza. La verità e la vita* (edizioni Ghibli, 2005), rivisitazione e trascrizione di un corso universitario del 1991/92, il filosofo Carlo Sini riflette sul fatto che il rapporto che ciascuno di noi ha con un autore è sempre mediato dall'incontro con il suo "corpo". 'Spinoza', per noi che non possiamo attingere alla sua vita vivente, è il nome di un interminabile e continuamente cangiante archivio, *corpus* materiale che deperisce nel tempo, ma che nel tempo continuamente di riproduce, si amplia, si ridefinisce e risignifica. Si tratta di un archivio nel quale possiamo collocare i suoi manoscritti, i suoi libri, ma anche le associazioni costituite per studiare la sua opera, le biblioteche e librerie che ospitano le edizioni dei suoi testi, le aule di università in cui si studia Spinoza, il piccolo museo allestito nella casa dove molava le sue lenti e così via. E poi 'Spinoza' è il nome del filosofo maledetto e benedetto che ha travolto molte vite, che è stato al centro della meditazione di Goethe e Hegel, Nietzsche e Deleuze e tanti altri. Il suo archivio continua ad alimentarsi di nuove increspature dell'onda mobile che nel corso del tempo si espande e si contrae.

L'archivio di un autore si costituisce già in vita, nel rapporto vivente che esso instaura con i suoi allievi e i suoi diversi interlocutori, ma dopo la sua scomparsa questo archivio diventa il luogo di operazioni consapevoli e intenzionali di coloro i quali vogliono far vivere nel tempo l'esperienza vivente, mediata dal *corpus* dei monumenti e dei documenti che essa ha generato.

Il volume curato da Cristina Renzoni e Maria Chiara Tosi, dedicato ai libri e ai piani di Bernardo Secchi, si propone esplicitamente di alimentare un archivio che è già stato nutrito in questi pochi anni da altre importanti operazioni editoriali; il volume di Becchi, Bianchetti, Ceccarelli e Indovina per l'editore Franco Angeli; la sezione dedicata a Secchi nel n. 153 di *Urbanistica*; la raccolta di saggi dell'autore curata da Giulia Fini, oltre a molti testi e saggi che provano a confrontarsi con la complessa eredità di Secchi. Quali sono le specificità dell'operazione imbastita da Renzoni e Tosi?

Innanzitutto, il corposo testo è l'esito di un ciclo di seminari che si è svolto presso lo IUAV di Venezia nei primi mesi del 2015, ognuno dei quali dedicato a un libro o a un piano. In ciascun seminario, aperto da una "introduzione alla lettura", erano stati chiamati a discutere interlocutori diversi: in molti casi si tratta di allievi di Secchi, appartenenti a diverse generazioni e segnati da rapporti molto differenti con il proprio maestro. In altri casi invece si tratta di interlocutori, non solo urbanisti o architetti, che hanno avuto con Secchi rapporti più o meno intensi di scambio culturale (cito tra questi Gioacchino Garofoli, Luigi Mazza, Carlo Olmo, Carlo Magnani, Arnaldo Bagnasco).

L'origine di questi testi, a mio vedere fortunatamente, traspare ancora nelle riscritture degli interventi, perché permette di far emergere il primo tratto significativo del volume: testi e piani sono osservati da prospettive diverse, entro discorsi e quadri

di senso non necessariamente convergenti. Il lavoro dei lettori mostra in che misura i testi di Secchi possano prestarsi a interpretazioni plurali e non convergenti, possano cioè essere a loro volta presi in altre pratiche, concatenati con altri discorsi, messi al lavoro entro percorsi di riflessione e ricerca plurali. In questo volume le increspature dell'onda dell'archivio Secchi si moltiplicano, si muovono in diverse direzioni, evidenziando in tal modo la natura aperta e fertile di questo archivio.

Da questo punto di vista, le letture proposte definiscono anche implicitamente una agenda di senso (prima ancora che di temi) per l'urbanistica oggi. È interessante che questa agenda di senso, che propone all'attenzione quella che Secchi ha di recente connotato come nuova questione urbana, si nutre sia delle letture dei testi e dei piani più recenti, sia delle rivisitazioni dei libri più lontani, evidenziando ovviamente discontinuità nella sua biografia intellettuale, ma anche tratti di continuità che le letture per fasi solo in parte riescono a catturare.

Il secondo elemento su cui vorrei attirare l'attenzione è la scelta di lavorare sui testi: libri e piani, assumendo questi ultimi in prima istanza come testi. La scelta delle curatrici, più semplice per i libri (i sei testi selezionati, da *Squilibri regionali e sviluppo economico* del 1974 a *La città dei ricchi e la città dei poveri* del 2013, possono essere considerati gli snodi essenziali di un percorso intellettuale e di ricerca), deve essere stata davvero difficile per i piani. La selezione (Jesi, Prato, Pesaro, Brescia, Anversa, Parigi) è giustificata dalle curatrici in modi diversi, anche sulla base di un tentativo di periodizzazione delle esperienze di pianificazione, che, è importante dirlo, non possono essere ascritte al solo Secchi e nell'ultima fase sono esplicitamente il frutto del lavoro condotto insieme a Paola Viganò.

Credo che la selezione sia giustificata soprattutto in ragione del fatto che i piani selezionati contengono testi programmatici, e in questa chiave vengono letti. Il rapporto con il contesto, gli effetti diretti e inintenzionali dei piani nelle città a cui sono dedicati, il complesso intreccio di relazioni di sapere e di potere, istituzionali e politiche entro cui la loro redazione e la loro ricezione si colloca rimangono quasi sempre sullo sfondo. Da questo punto di vista, i piani di Secchi costituiscono come scrive Patrizia Gabellini con riferimento a Jesi, testi inaugurali, mosse di apertura, manifesti culturali.

Questa dimensione dei piani di Bernardo Secchi è ineludibile: se vi sono dei piani "d'autore", certamente sono quelli elaborati da lui, dai suoi collaboratori, con Paola Viganò. Tuttavia, credo sia importante sottolineare come questa lettura dei piani dovrà essere integrata anche da una ricostruzione degli effetti territoriali, sociali, politici e culturali, nel contesto specifico entro il quale sono stati prodotti. Alcuni assaggi di questo lavoro sono presenti nel volume, ma si tratta di un lavoro in larga parte da fare, soprattutto per le esperienze di progettazione condotte fuori dall'Italia.

Il terzo spunto che vorrei offrire riguarda l'attenzione di molti lettori allo stile. Non si tratta in alcun modo di una attenzione "di superficie", della fascinazione per la scrittura densa e limpida di Secchi, che pure è parte integrante del piacere, ma anche dello sforzo, che associamo alla lettura dei suoi testi. Lo stile, come sottolinea per esempio Francesco Infussi nella sua lettura della *Prima lezione di urbanistica*, è il dispositivo attraverso il quale Secchi compie quel doppio movimento, insieme difficile e necessario, con il quale parlando del mondo, e dell'urbanistica, parla di se

stesso. Lo stile dei testi di Secchi, e soprattutto di quelli scritti a partire dagli anni 2000, è esplicitamente o implicitamente auto-bio-grafico, scrittura che ripiega su se stessa e che traccia una mappa della vita vivente nell' esercizio di sospensione del testo. Da questo punto di vista il volume curato da Renzoni e Tosi permette di accedere all'operazione di costruzione del proprio archivio che Secchi aveva già iniziato molto tempo fa, e che è testimoniato dalla profonda e diffusa influenza che il suo lavoro ha esercitato su generazioni di urbanisti italiani.

C'è un ultimo aspetto, tra i moltissimi possibili, per il quale questo volume costituisce a mio avviso un tassello importante della riflessione non solo su Bernardo Secchi, ma più in generale sull'urbanistica italiana. Le letture dei libri e dei piani di Secchi esibiscono plasticamente il processo attraverso il quale il lavoro di Secchi ha informato, influenzato, orientato il lavoro di altri. Secchi è certamente un maestro: ma cosa è un maestro? Ed è possibile oggi avere maestri? E come è possibile fare tesoro del lavoro dei maestri, gestirne l'eredità? Il problema dell'eredità, questione di diritti e di patrimoni, ma anche di fedeltà e infedeltà, è proprio il problema dell'archivio. La costruzione dell'archivio Secchi, così come il lavoro sull'eredità di un maestro, può essere compiuta secondo linee di maggiore o minore "patrimonializzazione". La mia impressione leggendo il volume curato da Renzoni e Tosi, è che ogni tentativo di patrimonializzare l'eredità di Bernardo Secchi sia destinato allo scacco. Già oggi Secchi è preso in nuove e innumerevoli concatenazioni, entro pratiche di ricerca e di progetto plurali e difficilmente delimitabili. Una eredità è tanto più fertile quanto più è in grado di generare nuove increspature, di accrescere l'archivio, di estenderlo, di ricostruire continuamente il senso, senza alcuna pretesa di fissazione dei significati. L'archivio è il processo nel quale la memoria muta, e con essa il suo oggetto.

Credo che le letture dei libri e dei piani di Bernardo Secchi proposte in questo volume costituiscano un esempio di come si possa lavorare sull'eredità dei maestri, in un contesto nel quale modi e forme di produzione e riproduzione dei saperi stanno mutando e ci costringono a ripensare sempre daccapo la natura cumulativa delle conoscenze su cui proprio Secchi ha così spesso attirato l'attenzione.

*(Gabriele Pasqui)*

Treu Maria Cristina, Meneghelli Fiorenzo (a cura di), *Fortezze e vie d'acqua. Esperienze di recupero in Italia e in Europa*, Maggioli Editore, 2016, pp. 252, € 16,00.

Il libro "Fortezze e vie d'acqua. Esperienze di recupero in Italia e in Europa" si inserisce nella più ampia questione del patrimonio demaniale pubblico che appartiene alle diverse forze armate del Ministero della Difesa o, se dismesso dagli scopi militari, al Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo (piuttosto che alle Regioni e alle singole Province e Comuni). Si tratta di un complesso di beni demaniali che, in Italia, rientra nel programma di valorizzazione di beni storici e culturali a cui possono partecipare soggetti privati e pubblici presentando un progetto di riqualificazione territoriale e urbana e di restauro. Lo sfruttamento di questi de-

mani deve rispondere a un programma di interventi autorizzati dalle competenti Sovrintendenze e dal rispettivo Comune, al fine di garantire una sostenibilità economica per i soggetti pubblici oltre che per gli investitori privati. La riconversione delle fortezze si inserisce nei più ampi progetti di trasformazioni fisiche e socio-economiche del territorio per offrire nuovi spazi e nuove infrastrutture al servizio della vita sociale. Proprio per questo negli ultimi anni il recupero e la riconversione delle fortezze è stato oggetto di numerose iniziative e dibattiti politico-amministrativi, e numerosi contributi stanno arrivando anche al mondo universitario, che arricchisce l'abanico di proposte di riuso e riqualificazione mediante sia esercitazioni didattiche e tesi di laurea, sia ricerche accademiche a carattere locale e nazionale. Ed effettivamente il manoscritto è frutto di un workshop internazionale tenutosi nel 2014 presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Mantova. Tale iniziativa si è proposta di mettere in luce alcune buone pratiche europee di riqualificazione e rigenerazione di complessi difensivi europei, oltre a approfondire le ipotesi di tutela e riuso dei manufatti difensivi che attualmente segnano il territorio che va dal Po fino al lago di Garda costeggiando il fiume Mincio e poi il corso dell'Adige fino ai confini con il Trentino.

Nella prima sezione di questo lavoro curato da Maria Cristina Treu e Fiorenzo Meneghelli (che si avvale, tra gli altri, della partecipazione dell'architetto paesaggista João Nunes) si mettono in luce i progetti di riqualificazione di fortezze europee costruite in diverse epoche storiche e contrassegnate anche dalla presenza di vie d'acqua. Si spazia dai casi più emblematici del sistema difensivo di Venezia e quelli di altri luoghi coinvolti nelle guerre lontane e più recenti tra Stati europei (tra cui Olanda, Portogallo, Belgio e Croazia). In questa parte del testo risalta il fatto che in Italia il problema della sdemanializzazione dei patrimoni demaniali pubblici obsoleti è una questione annosa e di rilevante importanza nelle questioni di governo del territorio: come si evince dai vari casi studio nazionali, si tratta di un procedimento lento e che ha contribuito a logorare inesorabilmente molte delle strutture che presentano caratteri architettonici e storico-culturali di grande rilevanza. Emblematico è ciò che è avvenuto per il Campo Trincerato di Venezia, le cui fortezze e batterie militari rimasero con guarnigioni ridotte e alcune furono addirittura disarmate (e lasciate ad un lento e inesorabile abbandono e degrado) tra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso: come per la gran parte delle batterie costiere italiane, nel secondo dopoguerra dovettero essere smantellate in osservanza delle disposizioni del Trattato di Pace.

La seconda parte riporta le proposte progettuali elaborate per i due casi studio del workshop tra le province di Mantova e Verona (rispettivamente il Castello di Valeggio ed il sistema fortificato di Peschiera del Garda). Si tratta di progetti che intrecciano idee di studenti ed esperti del settore le cui riflessioni, tenendo conto dell'importanza storica e paesaggistica dei siti, hanno affrontato aspetti costruttivi tecnologici e materici del manufatto con soluzioni di ridisegno degli spazi interni e di quelli esterni. Al lettore risulteranno interessanti quelle proposte che inseriscono la valorizzazione delle singole opere e delle scelte dei rispettivi riutilizzi funzionali in una visione di area vasta che comprende nuove reti di accessibilità e una grande attenzione per la tutela paesaggistica degli spazi aperti. Oltretutto questa sezione del

libro si avvalora per un insieme di proposte inedite per la tutela e la valorizzazione del Monte Mamaor, una polveriera inutilizzata da più di un decennio ma ancora di proprietà militare posta lunga la riva sinistra del Mincio tra Valeggio e il comune di Goito (sempre a cavallo tra le province di Verona e Mantova), che oggi si presenta come un'oasi naturalistica interessata da ipotesi di investimenti immobiliari che rischiano di alterarne l'equilibrio ecologico e paesaggistico.

Come si evince dai vari casi presentati, al lettore apparirà chiaro che generalmente le fortezze sono localizzate in luoghi di grande qualità paesaggistica, il cui accesso ai manufatti è impedito da fossati e corsi d'acqua, da versanti scoscesi e da avamposti di protezione: infatti tali architetture sono state realizzate per impedire e bloccare il passaggio lungo i confini tra Stati in guerra e per resistere ogni tentativo di espugnazioni. Oggi esse si prestano a essere reinterpretate come opportunità per ospitare un'ampia gamma di usi che richiede la declinazione delle tutela da un bene storico e paesaggistico con le scelte che derivano dall'integrazione con il contesto e da più diversificati sistemi di accessibilità e di servizi interni e esterni.

Il libro, attraverso l'elaborazione di soluzioni progettuali inedite rispetto ai contesti oggetto di studio, mette in risalto l'idea di coinvolgere il mondo accademico-scientifico per effettuare sulle fortezze militari studi, attività di ricerca scientifica e magari costituire quella che si potrebbe definire una "officina di idee" per individuare soluzioni che portino a risultati concreti e utili per tutti. In particolare, i patrimoni demaniali sono da troppi anni oggetto sia di discussioni e disquisizioni di ogni genere, sia di una normativa volta alla promozione di programmi di alienazione e valorizzazione (modificata impetuosamente a cadenza annuale a cavallo tra gli anni Novanta e Duemila), che fino ad ora hanno portato a scarsi risultati concreti in termini di attuazione di politiche di riqualificazione e rigenerazione dei territori.

(Federico Camerin)

Antonio di Campli, *Densificar la ciudad. Cuestiones, problemas y diseño urbano en Ecuador*, Ediciones Abya-Yala, 2016, pp. 166, \$ 18.00

In questa stagione di strutturale cambiamento delle pratiche sociali e di ri-organizzazione del territorio, gli urbanisti si occupano di approfondire il rapporto tra densità fisica e densità sociale nei territori urbani, mentre le città si trovano ad affrontare un cambio di paradigma nella propria governance, al fine di garantirne adeguati livelli della condizione abitativa. In questo quadro si collocano le attuali politiche urbane europee e i correlati programmi di sviluppo, locali e transnazionali, che affrontano le questioni del recupero urbano, dell'inclusione sociale, del reperimento delle risorse in regioni e in paesi con problemi di marginalità e a rischio di esclusione sociale. Negli anni recenti nelle discipline urbane, il significato di *welfare* è cambiato al punto di incrociare e far incrociare politiche urbane, territoriali, economiche e sociali. In parallelo il tema delle attrezzature pubbliche ha recuperato attualità, attraverso la ri-articolazione del rapporto tra domanda e offerta ed il conseguente allargamento del campo di responsabilità delle amministrazioni pubbliche.

In questo quadro di posizioni disciplinari e di connessioni internazionali, si collocano le riflessioni e le ipotesi di ricerca sul rapporto tra modificazione dello spazio fisico e ri-articolazione dei tessuti sociali, che Antonio di Campli delinea e mette in discussione in *“Densificar la ciudad. Cuestiones, problemas y diseño urbano en Ecuador”*. In questo testo l'autore ragiona attorno al ridefinirsi del senso del progetto urbano in Sud America, a partire dal caso-studio di una città media ecuadoriana come Loja, utilizzando quattro ipotesi fondative: 1) la densificazione urbana, intesa come strategia di intensificazione degli usi dello spazio e delle forme di interazione sociale, che può ridurne la frammentazione; 2) la ridefinizione del cosiddetto “diritto alla città”; 3) l'affrontare insieme le questioni di “giustizia spaziale” e di “giustizia ambientale”; 4) la densificazione urbana, che non può valere come tecnica per contenere gli indefiniti processi di crescita dei territori dell'America Latina. L'autore usa queste quattro ipotesi come filo conduttore della propria narrazione urbana e territoriale, fino a mettere in discussione la fiducia nella densità e ad allontanarsi dalle posizioni prevalenti nella cultura ecuadoriana e lasciando emergere, con sempre maggiore chiarezza, la differenza tra città sudamericana e città europea contemporanea fino a delineare la distanza tra densità e processi di densificazione, che appaiono centrali per ragionare sul progetto urbano e sul disegno sociale, anche secondo chiavi interpretative differenti. Infatti anche attraverso un importante apparato analitico, Antonio di Campli studia e mette in evidenza in Ecuador un atteggiamento di grande fiducia nelle possibilità di “irrobustimento” delle città, rispetto ai problemi derivanti dall'essere uno spazio insieme rarefatto e socialmente scisso, descrivendo contesti locali, allargati e a volte frammentati. In America Latina gli strumenti di gestione urbana sembrano ricorrere in maniera troppo diretta a tradizionali logiche di densificazione, al fine di risolvere problemi di rigenerazione urbana, la cui complessità va ben oltre la portata, che quelle *policy* possono raggiungere. La densificazione urbana non è pertanto qui intesa come un processo di intensificazione di volumi o abitanti, quanto come una sperimentazione di nuovi dispositivi urbani, nuovi tipi di spazi pubblici e semi-pubblici, spesso collocati lungo le principali linee di frattura sociale, in grado di funzionare come “condensatori sociali” utili all'interazione fra più ceti e a creare nuove centralità urbane. La città media ecuadoriana è eccessivamente mono-centrica e funzionalmente connotata. L'ipotesi è che politiche pubbliche in grado di realizzare tali interventi inneschino processi di densificazione del costruito, in maniera incrementale e spontanea.

Nei primi due capitoli del libro, *“Calidades de la densidad, densidad de calidades”* e *“Una abundancia de sombreros y una carencia de cabezas. Urbanismo radical y prácticas de resistencia en la Latinoamérica contemporánea”*, Antonio di Campli pone questioni che riguardano il rapporto tra densità e qualità abitativa nelle città latino-americane, che possono essere messe a confronto con le strategie di offerta di attrezzature e servizi nelle città europee, portando il ragionamento sulla costruzione di connessioni e di politiche, in grado di favorire il funzionamento dell'accoglienza e della ricettività, soprattutto in aree marginali o a rischio marginalità. Nei due capitoli che costituiscono la seconda parte del testo, *“Densificar las ciudades ecuatorianas de medio tamaño”* e in *“Estrategias de densificación para ciudades*

*ecuatorianas de medio tamaño*”, Antonio di Campli concentra l’attenzione sugli specifici caratteri e problemi delle città medie in Sud America e ragiona intorno ad una strategia di invenzione e sperimentazione di nuovi tipi di dispositivi urbani, spazi pubblici e semi-pubblici, attrezzature e servizi, orientati a favorire lo scambio sociale, che può essere costruito attraverso la realizzazione di una serie di iniziative pubbliche, in grado di innescare successivi processi incrementali di densificazione fisica degli abitati. Negli “*Escenarios*” della terza parte di Campli recupera le quattro ipotesi della sua narrazione e ritorna a ragionare su Loja, come esperienza centrale e strategica di crescita e anche di limite della densità, fino a mettere in discussione la fiducia nella densificazione e ad allontanarsi dalle posizioni prevalenti nella cultura urbana ecuadoriana. In “*The Loja Densification Tool-Box. Caja de herramientas para la densificación*” e in “*Tres escenarios de densificación. Técnicas metodológicas, cuestiones*”, di Campli ragiona, attraverso tre differenti refigurazioni, denominate rispettivamente “*Membranas*”, “*Damos distorsionados*” e “*Supermanzanas*”, relative al progetto urbano, cercando di definirne strumenti e metodi, in maniera critica rispetto ai più tradizionali discorsi sulla densità. Nelle politiche europee, la città e il territorio diventano integratori di servizi, quando si creano le condizioni per sviluppare forme e meccanismi di interrelazione tra risorse economiche, sociali, culturali, relazionali e dotazioni fisse, come: le infrastrutture per la viabilità ed i trasporti, i servizi sociali, sanitari, sportivi e culturali, i parchi, le riserve, il sistema del verde attrezzato urbano. In Ecuador, la domanda riguarda le politiche che potrebbero sostenere queste forme di integrazione tra densità urbana ed equa distribuzione di servizi, dentro una sconnessione tra fiducia ed esiti fisici nella densificazione in tutto il Sud-America. Giustamente la risposta non appare semplice o lineare o affidata ad una aspettativa, più o meno legittima, di crescita virtuosa e distaccata dalle attese, più che dalle azioni, ma sembra preparare il terreno, su cui continuare a discutere all’interno di un dibattito a scala internazionale, con interlocutori accademici e amministrativi.

(Raffaella Radoccia)

Carlo Mazzei, *Il governo dell’incertezza. La pianificazione della città metropolitana fra globale e locale*, Edizioni Grafill, Palermo, 2016, pp. 100, 15,00 €.

Le Città metropolitane sono “pseudo-province” o “super-comuni”? Parte da questo interrogativo il libro di Carlo Mazzei che si propone di analizzare, dopo un excursus storico sulle evoluzioni della pianificazione di area vasta, una grande sfida forse irrisolta nel nostro Paese, dopo la riforma costituzionale del 2001 e dopo la legge n. 56 del 2014 (detta “legge Delrio”), il governo e lo sviluppo del territorio nella Città metropolitana hanno avuto un avvio con molte inerzialità. Il processo di istituzionalizzazione si sta caratterizzando per ritardi, soprattutto in tema di ri-attribuzione di funzioni, risorse economiche e personale.

L’ipotesi di creare forme di istituzionalizzazione delle aree metropolitane è tornata ciclicamente alla ribalta. Già all’inizio degli anni ’90, con la legge 142 del 1990 concernente la riforma delle autonomie locali, si aprì un ampio periodo di riflessione

che riguardò la delimitazione dei confini territoriali delle aree urbane individuate dal testo normativo e la delega di poteri e funzioni da parte delle regioni. Il dibattito, però, non produsse effetti concreti: veti incrociati tra comuni, province e regioni (in taluni casi di diversi colori politici), rifiuto di procedure impositive, inerzialità sotto il profilo dell'innovazione istituzionale e perfino alcuni aspetti contraddittori nell'articolato legislativo fecero prevalere l'immobilismo. Solo alcune regioni delimitarono le aree, ma senza prevedere il parallelo decentramento di funzioni. La legge 436 del 1993 rese facoltativa la delimitazione da parte delle regioni. con la riforma del titolo V della Costituzione (legge costituzionale 3/2001) la Città metropolitana ha acquisito dignità costituzionale grazie alla modifica dell'articolo 114 che la inserisce tra gli enti locali che costituiscono la Repubblica Italiana. Ricordiamo inoltre che molti documenti dell'Unione Europea in materia di Agenda Urbana e Fondi Strutturali (anche per la programmazione 2014-2020) sottolineano il ruolo nevralgico delle città metropolitane nella promozione dello sviluppo economico.

Come noto la Città Metropolitana si occupa di “pianificazione territoriale generale”, principalmente con riferimento alle strutture di comunicazione, le reti di servizi e delle infrastrutture, anche fissando vincoli e obiettivi all'attività e all'esercizio delle funzioni dei comuni ricompresi nell'area.

A tale attribuzione si affianca la “pianificazione territoriale di coordinamento”, nonché la “tutela e valorizzazione dell'ambiente” ereditata dalla Provincia, assumendo dunque un ruolo di coordinamento tra i diversi temi e soprattutto tra i differenti piani. Il termine “pianificazione generale” sembra far riferimento alla possibilità di previsioni di carattere prescrittivo e cogente selezionando progetti e azioni rilevanti di scala vasta, lasciando così ad oggi compiti regolativi di livello comunale/locale alla strumentazione urbanistica “tradizionale”.

Il Piano Territoriale Metropolitan (PTM), dovrà quindi svolgere tre principali funzioni: *strategica*, *di coordinamento* e *prescrittiva*, con efficacia prevalente per ambiti e temi selezionati cercando forme di condivisione e raccordo con i comuni. Questo potrebbe configurare, potenzialmente, il costituirsi di nuove reti di portatori d'interesse e di risorse, il sorgere di nuove tematiche e di nuove forme di governo del territorio.

Vale la pena, a questo punto della trattazione, fare un'importante precisazione che riguarda le finalità che la legge n. 56 del 2014 assegna alla Città Metropolitana. Esse non sono infatti coincidenti con quelle dei comuni, ma riguardano ben determinati aspetti dell'azione di governo: lo sviluppo strategico del territorio metropolitano; la promozione e la gestione integrata dei servizi, delle infrastrutture e delle reti di comunicazione di interesse della città metropolitana; la cura delle relazioni istituzionali afferenti al proprio livello, comprese quelle con le città e le aree metropolitane europee. Come si vede, sono a un tempo compiti più circoscritti rispetto agli obiettivi generali dei comuni per quanto riguarda le materie in sé, ma potenzialmente in grado di sviluppare sinergie con realtà che vanno ben al di là dei confini amministrativi. La pianificazione strategica generale può “anche” fissare vincoli e obiettivi all'attività e all'esercizio delle funzioni dei comuni compresi nel territorio. Molto spesso si tende a rappresentare la Città Metropolitana quale ente in contrapposizione alla regione di riferimento, della quale insidierebbe prerogative e poteri, in primis



quello di governo del territorio. Inoltre è spesso percepita come una sovra-entità rispetto ai comuni che ne fanno parte e che rischierebbero di esserne inglobati o sminuiti. Tuttavia la *mission* sembra ben definita e codificata dal legislatore: si potranno delegare alla Città Metropolitana solo funzioni compatibili con le finalità previste dalla legge n. 56.

Ci si potrebbe interrogare su come si debba interpretare il concetto di “sviluppo strategico del territorio”: l’aver messo tra le finalità la cura delle relazioni con le altre città metropolitane introduce anche un’apertura che suggerisce come le tipologie di sviluppo attuate a livello locale possano e debbano avere riflessi a livelli molto più ampi, regionali, statali e sovranazionali.

Il volume vuole evidenziare come una riforma storica che propone novità importanti nel governo del territorio delle principali città italiane, possa rischiare di essere svuotata delle proprie potenzialità.

(*Francesco Gastaldi*)

Ivan Blečić e Arnaldo Cecchini, *Verso una pianificazione antifragile: come pensare al futuro senza prevederlo*, FrancoAngeli, Milano, 2016, pp. 191, 25,0 €.

Questo saggio di Ivan Blečić e Arnaldo Cecchini si raccomanda per più di un motivo: è intelligente, puzza di originalità, non è accomodante e stimola punti di vista impreveduti. Non è la solita lamentazione intorno alle difficoltà della pianificazione, né se ne prospetta l’abbandono, già questo sarebbe un motivo di grande apprezzamento, ma si propone di costruire un punto di vista nuovo sulla natura della città e della sua dinamica.

In apertura gli autori denunciano tre limiti del loro lavoro: aver posta attenzione alle città occidentali, non aver considerato il ruolo del conflitto sociale e aver fatto riferimento più alle “azioni di governo delle trasformazioni urbane” che alla strumentazione e alle tecniche di piano.

A me pare che l’ultima piuttosto che un limite sia un giusto atteggiamento che fa i conti con la realtà della pianificazione: non applicazione di modelli astratti, ma piuttosto “governo delle trasformazioni urbane”. Della prima non merita parlare, le situazioni urbane mondiali tendono ad una diversificazione di cui non sembra potersi intuire la dinamica, mentre più omogenee appaiono le città occidentali.

Il non aver considerato il ruolo del conflitto sociale e la dinamica degli interessi contrastanti nelle trasformazioni urbane, può effettivamente essere considerato un limite. “Conflitti” (in tutte le forme ed espressioni) e dinamica urbana appaiono legati da strettissime relazioni, si potrebbe azzardare che vivono in simbiosi: la dinamica urbana è figlia di conflitti, e questi ultimi nascono nell’alveo della dinamica urbana. A me pare che i due autori proprio nella formulazione della tesi, anche se non esplicitamente, hanno fatto riferimento ai conflitti, anche se in una visione individualista, quando affermano con decisione che “la gente fa di testa propria”; essi di fatto si riferiscono ai conflitti, che in varia forma e con diversi esiti generano dinamiche urbane.

Blecic e Cecchini si muovono lungo la corrente che individua come scopo del progetto l'adattamento "della forma alla funzione". Ma il progetto è possibile solo se c'è "un soggetto che consapevolmente si pone e persegue degli obiettivi". La relazione tra adattamento della forma alla funzione e la necessità di una soggettività che si ponga degli obiettivi applicata ai sistemi sociali non è priva di implicazioni e di manomissioni, l'imprevedibilità essendo la natura costitutiva dei sistemi sociali a motivo soprattutto dell'azione e dell'intenzione dei soggetti sociali.

Nonostante quello che appare o meglio che si crede, la pianificazione non ha rappresentato un corpo stabile e immobile di regole, principi e strumenti. Da sempre la sua scarsa efficacia, per dirla con i nostri autori, ha spinto a continui aggiustamenti, a considerare nuove ipotesi, a considerare nuove interpretazioni, e se anche qualcuna di queste ne ha messo in discussione la necessità e utilità, hanno determinato, molto più spesso di quanto non si creda, una struttura di pensiero poco efficace, costruendo degli *idola* alcuni dei quali sono elencati e visitati dai nostri autori.

Non vorrei soffermarmi su ciascuno di essi (sono dodici) ma elencarli sì, perché essi sono espressioni dell'attenzione e dell'acume degli autori, ma anche perché il singolo titolo dovrebbe o potrebbe fare arrossire qualche pianificatore per la sua affezione ad alcuni di questi (va detto, non parlo di errori, ma di convinzioni e di credulità che esitano risultati negativi).

L'elenco comprende: Il dogma della continuità; La fallacia dell'estrapolazione; L'assunto della retroattività dei principi morali; La pretesa dell'universalità – spaziale e temporale – dei comportamenti; L'oblio degli effetti contro-intuitivi; La sindrome del *defroqué*; L'ipotesi dell'agire razionale; La querelle riduzionismo vs olismo; La querelle bottom-up vs top-down; La querelle quantitativo vs qualitativo; Il buon dottore; Le intelligenze sono multiple e non trasferibili; Misurare non è valutare, valutare non è decidere; Troppo tardi per smettere.

Gli autori forniscono anche una ricetta per la cura dagli idola: "attraverso la concezione del progetto come processo che si svolge a molti livelli e coinvolge molti attori, e non come il prodotto di una mente razionale che disegna in modo fermo e razionale la strada del futuro, si può operare concretamente per selezionare azioni e percorsi che attraversino i *futuri possibili* e li conducano verso *futuri desiderabili*". Ma voglio arrivare al nocciolo del saggio che mi pare molto interessante.

Gli autori ci guidano verso una distinzione che nel loro ragionamento appare centrale: gli oggetti, sistemi, organismi, ecc. possono essere distinti in *fragili*, *robusti* e *antifragili*. Sono *fragili* quelli che subiscono negativamente gli effetti delle modifiche dell'ambiente; una tazza di vetro se cade a terra si rompe, non sappiamo quando, ma nel lungo periodo è molto probabile che ciò avverrà. Mentre *robusto* è un oggetto che non viene sostanzialmente modificato da eventi di trasformazione dell'ambiente. Così mentre "cadere" per un bicchiere genera una catastrofe, cioè la rottura dell'oggetto, se cade un'incudine, questa non si modifica, resta intatta.

Ma robusto non è il contrario di fragile, come non lo sono durevole, resistente, resiliente, ecc. "L'opposto di essere fragile sarebbe qualcosa che eventi, perturbazioni, fattori di stress, volatilità, disordine – dunque il tempo – in generale non noc-

ciono e però nemmeno lasciano com'è. Sarebbe piuttosto qualche cosa che può, perlomeno in alcune circostanze, guadagnare, migliorare, ossia prosperare nel disordine". La parola adatta è allora: *antifragile*.

Gli autori identificano la città come un sistema antifragile, nel disordine essa può migliorare. Possono cioè presentarsi dei "cigni neri" (N.N. Taleb, *Il cigno nero*), eventi con bassa probabilità di realizzarsi ma con notevoli conseguenze. Ma mi pare che la città si presenta come antifragile non solo per l'esistenza dei "cigni neri" (che in generale non è possibile né prevedere, né controllare), ma per le dinamiche delle sue stesse variabili.

La nozione di fragilità assegnata alla città pare molto convincente, anche se pone qualche problema. La Città, cioè la specie città, appare antifragile, mentre le singole città possono risultare fragili: non migliorare nel disordine ma perire. I motivi possono essere esogeni ed endogeni: l'incapacità, soprattutto nella prima fase della storia della città e nell'epoca attuale, di fare i conti con la disponibilità di risorse; distruzioni belliche, che possono tuttavia essere occasioni di miglioramento; cataclismi naturali; epidemie, "piaghe"; ecc.

Ma qui sorge un problema: la fragilità e la robustezza sono caratteristiche che distinguono oggetti o sistemi, ma lo è anche l'antifragilità? Mentre le prime due caratteristiche ci paiono intrinseche agli oggetti o ai sistemi, l'antifragilità appare come una possibile "condizione". Una città sarà antifragile se "curata" con intelligenza e amore, mentre in assenza di questa attitudine di governo una città può risultare fragile. Non è casuale se alla nozione di antifragile sia connessa la possibilità di un miglioramento. Una possibilità, non una certezza, devono essere presenti le condizioni perché quella potenzialità diventi effettiva.

Sollevarlo questo problema non ha il significato di mettere in discussione il contributo, anche di metodo, di questo testo, ma piuttosto chiarire come nell'antifragilità è contenuta una azione consapevole per realizzarne le potenzialità. In modo diretto e indiretto i due autori hanno messo in luce questo aspetto. Non è casuale che la seconda parte del testo sia dedicata alla pianificazione antifragile.

L'aver impostato il testo sull'antifragilità della città, mette in chiaro come la dinamica urbana sia collegata al disordine, un disordine ... che migliora, il governo della città deve, quindi, ritenere preziosi gli elementi di disordine (il passare del tempo, ma non solo) e quindi intervenire con mano intelligente e amorosa per non distruggere gli elementi dinamici e migliorativi della città e nello stesso tempo tentare di creare le condizioni per lo sviluppo creativo della popolazione.

Secondo gli autori i connotati di una pianificazione antifragile sono: evitare di fare quel che è nocivo; cercare di costruire una visione condivisa; garantire una certa azione autonoma delle forze sociali. In quest'ambito gli autori mettono dei paletti, dei punti fermi e fanno sfoggio di buon senso pianificatorio, avendo sempre presente la realtà contraddittoria: "in ultima istanza, questo suggerisce di intervenire solo quando e dove è necessario, con massima economia e sfruttando il più possibile tendenze «naturali» facendo il più possibile scelte aperte e reversibili. Ciò dall'altro canto non vuol dire abbandonare l'idea delle regole. Al contrario. Ma occorrono regole e vincoli che siano generali, sovraordinati e sottratti alle contingenze e convenienze di breve periodo".

La pianificazione antifragile trova nei cittadini non solo i soggetti che dovranno sopportare le scelte di pianificazione, ma i soggetti attivi nella determinazione degli obiettivi, si tratta di mettere in campo nuovi strumenti in grado di coinvolgere i cittadini, con particolare attenzione a quelli più svantaggiati. Gli scenari potrebbero essere lo strumento adatto per costruire un punto di vista condiviso, mettendo in luce quelli desiderabili e quelli da evitare.

L'approccio teorico che i due autori propongono per definire meglio la loro ipotesi programmatica è quello della *capability approach*. Gli autori propongono di tradurre la *capability approach* come *capacità urbana*: "si tratta di stabilire, e possibilmente di isolare, come e sino a che punto le loro [delle persone che abitano la città] capacità complessive – che ovviamente dipendono da molti altri fattori a-spaziali e non legati al loro ambiente fisico – sono determinate da fattori eminentemente urbani, legati al funzionamento della città e dell'ambiente urbano". L'esempio dei parchi, uno dei tanti, forse chiarisce questa problematica: non si tratta soltanto di determinare la quantità di verde necessaria per la specifica città, ma piuttosto di individuare le opportunità e gli ostacoli che permettono o frenano le persone a "ricrearsi in luoghi naturalistici". In sostanza, se mi posso produrre in una traduzione, il problema sta nel negare operatività ad approcci che privilegino "quantità", secondo parametri quanto articolati si voglia ma comunque astratti e non misurati nella specifica condizione urbana, e affermare invece la necessità di realizzare funzionamenti urbani adatti per gli individui più svantaggiati (se fossero positivi per gli individui più svantaggiati a maggior ragione lo sarebbero per gli altri dotati di maggior capacità urbana). Mi pare di condividere questo modo di ragionare, anche se non mi nascondo le difficoltà applicative, del resto in altro contesto ho affermato che compito della pianificazione e dell'organizzazione della città sia quello di *mitigare* le condizioni più svantaggiate, non essendo nella natura del piano modificare l'origine degli svantaggi.

Non si fa fatica a riconoscere nell'approccio di Ivan Blečić e Arnaldo Cecchini un atteggiamento più universalistico, un atteggiamento che è facilitato dall'aver espunto dal loro lavoro la matrice dello svantaggio sociale, risolta, semplificato, nella capacità urbana. Il testo mi sembra molto interessante per i problemi che direttamente o indirettamente pone ai pianificatori e a chi ha responsabilità di governo della città; che siano state messe a punto soluzioni complete all'ordine dei problemi sollevati, non si può dire, del resto in chiusura i due autori ci invitano ad un "arrivederci" per il molto lavoro che ancora c'è da fare.

Le novità sono molte, che siano tutte convincenti non mi pare (ho cercato di mettere in luce alcune obiezioni, la necessità di approfondimenti, ecc. anche per evitare che l'elaborazione dei due autori diventi non un modello di approccio ma uno strumento standardizzato (cosa che gli autori non vorrebbero). È importante, infatti, ricordare che dentro un dato sistema socio-economico la logica di funzionamento della città sia abbastanza omogeneo, si potrebbe dire che si tratta di un'"unica logica", con poche variazioni, mentre la concreta realizzazione della singola città, pur rispondendo alla stessa logica, si presenta diversa da ogni altra (in ragione del sito, della storia, dello sviluppo economico, delle tipologie di produzione, ecc.). Si ha

l'impressione che nel testo analizzato questa "logica" venga se non cancellata almeno messa tra parentesi: la città viene "osservata" nella sua antropologica realtà, mentre non viene affrontato il tema dei meccanismi generativi, degli interessi contrastanti, dei conflitti e, spesso, della non disponibilità individuale. L'uso per esempio del termine "attore", corrisponde alla deprivazione dei singoli individui di ogni propria componente sociale.

Personalmente ho trovato la lettura del testo molto interessante, soprattutto ho apprezzato la capacità di prospettare una modalità di osservazione non usuale e che provoca nuovi pensieri. Un testo vale proprio per i pensieri che è capace di generare. Come in concreto si possa organizzare una *pianificazione antifragile* è problema di ulteriore approfondimenti, ricerche e sperimentazioni, l'importante è non innamorarsi e non guardarsi allo specchio: il lavoro fatto è tanto e interessante, quello da fare mi pare tanto.

(Francesco Indovina)

Emanuela Coppola, *Infrastrutture sostenibili urbane*, Roma, INU Edizioni, 2016, pp. 213, 22 €.

Nel campo ibrido e conteso da molte, forse troppe, discipline, relativo alla progettazione eco-sostenibile e all'analisi dei processi adattivi di città e territorio, spesso l'urbanistica viene compressa in un ruolo scomodo, connesso al fattore normativo o, nei casi migliori, a soluzioni di mero disegno urbano. Una sorta di "sfondo", sul quale altri soggetti ed altre competenze apparentemente costruiscono le metodologie di progetto e i modelli urbani ed infrastrutturali sostenibili più adeguati.

Il libro di Emanuela Coppola, inserito nella interessante e ricca collana Accademia di INU Edizioni diretta da Mimmo Moccia, dimostra che l'interdisciplinarietà in questo campo di studi è centrale per ridurre con efficacia la vulnerabilità dei territori. Nel libro, la Coppola restituisce, con il giusto apporto di letteratura e di casi studio, il ruolo centrale dell'urbanistica, dei piani e delle politiche urbane per mitigare e compensare l'impermeabilizzazione dei suoli, la formazione di *heat islands*, eventi meteorici estremi, in un'ottica reticolare e di multifunzionalità degli spazi.

Del resto la crescita dell'urbanizzato, il consumo di suolo, le incertezze del cambiamento climatico compongono lo scenario di fondo sul quale si articola il percorso di ricerca del volume. Si tratta di questioni eminentemente urbanistiche, sulle quali però per decenni la disciplina si è posta con uno sguardo zenitale, non multiscale e costretta in una logica *conformativa* tra i diversi livelli di pianificazione.

I sei capitoli del volume restituiscono uno sfondo strutturato ed argomentato sui temi della resilienza e della sostenibilità degli spazi urbani contemporanei, dell'*ecological urbanism* di matrice statunitense e, in generale, della trasformazione ecologica della città europea. A partire da questo sfondo, dai casi studio, dalla letteratura e dalle tavole a sostegno, il libro si configura come una sorta di manuale, ampio ed esauriente sul tema, quindi, ottenuto montando insieme tecniche, ricerche "seminali" sul tema, esperienze internazionali e applicazioni "demo" su un'area paradigmatica.

Il libro si dipana lungo sei capitoli. Il primo, “Infrastrutture verdi, urbanizzazione e cambiamenti climatici”, connette le tematiche di fondo, indirizzate all’urbanistica e alla progettazione urbana, con le grandi questioni ambientali globali, dei mutamenti ecologici ed ecosistemici, in una società, come quella contemporanea, che solo da qualche decennio ne ha preso pienamente coscienza. Si tratta di un’analisi “strumentale” finalizzata a definire alcune parole chiave e, in particolare, il concetto di “multifunzionalità” che, secondo l’autrice, è la caratteristica intrinseca del modello delle infrastrutture verdi in ambiente urbano.

Il secondo capitolo rappresenta un regesto del ruolo delle infrastrutture sostenibili nella manualistica internazionale. Si tratta di una parte importante, che lega gli studi più recenti ad un’ampia produzione internazionale, a volte dimenticata, che rappresenta un riferimento imprescindibile per chi si accinge ad affrontare queste tematiche. Significativo, ad esempio, è il noto studio di C.E. Little (*Greenways for America*) che suggerisce una classificazione delle cosiddette “greenways”, uno dei termini più abusati e male interpretati nella progettazione paesaggistica, in particolare nel passaggio dalle esperienze statunitensi (riconducibili alle prime sperimentazioni di Olmsted) a quelle europee. O, ancora, il concetto di “rete di reti”, elaborato da Roberto Gambino, che va nella direzione di un modello organico di governo del territorio. Fino ad arrivare alla prima trattazione ragionata e sistematizzata sul tema: *Green Infrastructure Planning*, esito di una ricerca europea condotta nel 2007 da Clive Davies, Rob MacFarlane, Chris McGloin e Maggie Roe dell’Università di Newcastle.

A seguire, il libro si apre ad alcune buone pratiche di governo del territorio e di politiche europee, statunitensi ed asiatiche, con un focus particolare sui piani “verdi” di alcune grandi città, come New York e Londra. Particolarmente interessante appare (nel capitolo 5) il riferimento alle politiche e ai canali di finanziamento comunitari, supporto imprescindibile di qualsiasi intrapresa in quest’ambito progettuale.

L’ultima parte del volume propone una vera e propria metodologia operativa che, utilizzando i concetti e le tecniche percorse nei capitoli precedenti, arriva alla definizione di un Piano per il Ripristino della Continuità Ecologica (PRCE) in ambito urbano. Il luogo di applicazione è un’ampia fascia ad est di Napoli che si dilata fino a raggiungere i territori dei comuni di Volla, Casoria, Portici, Ercolano, San Sebastiano, Pollena, Cercola e Casalnuovo. Questo territorio, evidentemente, non è scelto a caso. Si tratta di un grumo urbano fatto di un urbanizzato a diverse densità, aree residuali e deindustrializzate, “aree grigie”, come le definisce la stessa Coppola che, assieme agli interclusi agricoli e ai pochi episodi di una riqualificazione già avvenuta, possono ricomporre quelle continuità ecologiche e di paesaggio che rappresenteranno l’ossatura (l’infrastruttura, appunto) della metropoli napoletana. Un caso studio, riproducibile ed esemplare e, anche in questo senso, da manuale, nel quale si incrociano la pianificazione urbanistica locale e di area vasta, la programmazione finanziaria e quella della mobilità, l’analisi ambientale e l’ingegneria naturalistica, il tutto finalizzato a progettare un’infrastruttura sostenibile urbana a partire da possibili “punti di innesco di politiche dimostrative”.

Se l'idea di costruire reti verdi in ambito urbano appartiene alla storia dell'urbanistica dall'ottocento ad oggi, il libro di Emanuela Coppola con competenza e chiarezza si pone come uno degli ultimi tasselli di un filone di ricerca che è oramai centrale nel comprendere e nel progettare la molteplicità della questione urbana contemporanea e offre numerosi spunti per ulteriori percorsi di ricerca.

(Giuseppe Guida)

Giuseppe Mazzeo, *La città leggera – Smart City e urbanistica attuativa*, FedOA Press (Federico II Open Access University Press), Napoli, 2016, pp. 200.

Il volume “La città leggera. Smart city e urbanistica attuativa”, scritto da Giuseppe Mazzeo, rappresenta un riuscito tentativo di coniugare rigore disciplinare e semplicità espositiva in un settore come quello dell'editoria urbanistica, nel quale si rinviene un non elevato numero di contributi con un'analogia impostazione tecnico-scientifica sostanzialmente orientata a fornire risposte alle necessità della collettività urbana; appare utile porre l'attenzione su tale elemento anche considerando che le materie di cui l'urbanistica si occupa hanno un impatto rilevante sulla vita dei cittadini. La rilevanza di questi temi rende necessaria una maggiore considerazione della componente socio-antropica ed una maggiore attenzione alle conseguenze ed agli impatti di scelte di governo territoriale che non possono non misurarsi con fenomeni complessi, caratteristica che ne impedisce la previsione esatta dello sviluppo evolutivo.

Il volume affronta alcuni dei nodi critici del dibattito in atto: perché le città sono sempre più grandi, perché consumano troppo, come è necessario agire affinché le tendenze entropiche si invertano (Fistola, 2012)<sup>1</sup>.

Il tema della sostenibilità dello sviluppo urbano ha prodotto una vasta letteratura soprattutto in quanto i fenomeni critici che sono in atto e interessano la città sono oggetto di una attenzione crescente, dato il rilievo che essi assumono nel panorama internazionale. A questi fenomeni globali ed alle problematiche che ne derivano, l'urbanistica è chiamata a dare risposte efficaci e rapide, anche in considerazione della contrazione della “freccia del tempo” determinata dall'innovazione tecnologica e della comunicazione. D'altro canto l'urbanistica classica da sola non ha la possibilità di essere efficace in quanto esclude dal suo campo di azione una serie di fattori di grande rilievo che incidono negativamente sui fenomeni urbani, accentuando le condizioni di insostenibilità delle città: dai consumi urbani all'uso errato di materiali e risorse, dalla diffusione urbana indiscriminata, alla concentrazione di persone e beni in aree ad alto rischio, alla non considerazione dei fenomeni prodotti dalle ICT.

Come l'autore sottolinea efficacemente nel volume il fenomeno urbano è in continua crescita e ciò inciderà sulla percezione che normalmente si ha delle città. La stessa distribuzione dei fenomeni urbani sul pianeta segnala una mutazione profonda

<sup>1</sup> R. Fistola (2012), “Urban entropy vs sustainability: a new town planning perspective”, pagg. 185-204, in: Pacetti M., Passerini G., Brebbia C. A., Latini G., *The Sustainable City VII.*, WIT press, WIT Transactions on Ecology and The Environment, Vol 155.

dei processi di urbanizzazione che interessano nuovi territori emergenti in dimensione molto maggiore rispetto a quelli di meno recente urbanizzazione. Ciò pone ulteriori questioni, in particolare per quanto concerne la qualità di questi agglomerati urbani e la insostenibilità di tecnologie costruttive generalmente obsolete e ad elevata incidenza ambientale, tipiche dei processi di sviluppo di economie in fase di forte crescita attualmente non più di riferimento.

Con il termine città si indica l'esempio più rappresentativo di concentrazione e di organizzazione di processi antropici di ordine fisico, economico e sociale. Come sottolineato in uno scritto di qualche anno fa, «la città nasce con il sinecismo urbano che derivava, anche e soprattutto, dalla possibilità (necessità e/o volontà) di svolgere, in uno specifico sito, una attività umana o una serie di attività. Fra queste lo scambio è sicuramente fra quelle più importanti [...] e la comunicazione [...] era alla base di tale attività» (Fistola, Mazzeo, 2009, 540)<sup>2</sup>. Le conseguenze di questa concentrazione sono generalmente positive, anche se i fattori di negatività non sono secondari. Proprio per questo motivo, mentre generalmente non si pongono limiti alla crescita urbana, alcuni hanno visto nella città un luogo da delimitare nella dimensione massima; in entrambi i casi la dimensione delle città sposta il pendolo del fenomeno urbano in aree diverse da quelle europee e nordamericane; in aree dove le differenze tra gruppi sociali è molto più marcata e dove i processi di governabilità sono più ardui da attivare.

Secondo l'autore la pianificazione urbanistica per lungo tempo ha avuto la pretesa di rappresentare una risposta "globale" ai fenomeni connessi alla crescita ed all'organizzazione degli insediamenti antropici.

In tal senso ha spesso ammantato le sue previsioni con significati ideologici che costituivano la trasposizione urbana di obiettivi di giustizia e di eguaglianza sociale. Ma proprio l'estrema ideologizzazione dell'urbanistica ha prodotto molte discrasie, fra le quali una certa deriva di autorevolezza della figura dell'urbanistica ed una scarsa riconoscibilità sociale del ruolo, da attribuirsi alle sconfitte che la pianificazione territoriale ha subito nel passato più o meno recente.

Va inoltre rilevato che la pratica soffre di una complessiva condizione di inconsistenza da ricondurre al fatto che, la prevalenza dei piani comunali, non è corroborata da una base omogenea di previsioni e di atteggiamenti (compito della pianificazione territoriale) e non sembra più in grado di tracciare una traiettoria che indirizzi l'evoluzione dei sistemi urbani verso risultati chiari ed assetti sostenibili del sistema. Questo punto di vista dell'autore è certamente controverso e non pienamente condiviso; ma non si può negare che contenga elementi di verità che non vanno sottovalutati o soggiacuti e che potrebbero (al contrario) generare un'interessante nuova dimensione del dibattito disciplinare.

Da questa presa di posizione il volume deriva la convinzione che la risposta della pianificazione urbanistica deve sostanziarsi in una generale ridefinizione degli obiet-

<sup>2</sup> R. Fistola, G. Mazzeo (2009), *Evoluzione e Morfogenesi Urbana*. In R. Papa (cur.), *Il governo delle trasformazioni urbane e territoriali. Metodi, tecniche e strumenti*. Milano, Franco Angeli, 539-558.



tivi e delle strumentazioni, anche incrementando il peso di una risposta locale effettivamente controllabile e realizzabile. Tale risposta è chiamata a riflettere ed a concentrarsi su situazioni limitate, con l'obiettivo di divenire un paradigma nel processo di pianificazione sostenibile.

Non va tuttavia distolta l'attenzione alle risposte globali di pianificazione territoriale e comunale approfondendone l'efficacia e l'attendibilità in termini di previsioni.

A questo proposito il volume di Giuseppe Mazzeo propone una prospettiva innovativa non priva di interesse, che vede la "pianificazione di ambito" come luogo di sperimentazione di un nuovo modo di fare pianificazione. Non più e non solo la pianificazione comunale, considerata come una tipologia di pianificazione che tende sempre più ad ammantarsi di caratteristiche strategiche, bensì un modo rinnovato di fare pianificazione a livello attuativo, ove la tecnica urbanistica riprende il controllo delle trasformazioni urbane, troppo velocemente cedute al disegno urbano. Si tratta quindi di una sostanziale redistribuzione di pesi tra gli strumenti di pianificazione, con l'obiettivo di applicare concretamente nuove metodologie di approccio alla città a partire non dalle strategie complessive (giuste ma relegate al ruolo di principi generali che necessitano di essere tradotti con attenzione e con precisione), ma da interventi urbani operativi immediatamente misurabili negli esiti e nei risultati.

La pianificazione attuativa rappresenta il luogo ideale per comporre una nuova "cassetta degli attrezzi" nella quale inserire strumenti di sostenibilità da applicare alla scala di ambito urbano (di estensione definita) con l'obiettivo di diffondere tale azione all'intera città. Questo nuovo significato si connette con la circostanza che essa si è trasformata da qualche tempo da una tipologia indirizzata esclusivamente a pianificare la diffusione urbana ad una tipologia indirizzata a pianificare la rigenerazione e la riqualificazione della città esistente. Ciò trasforma le caratteristiche degli strumenti di pianificazione attuativa e li rende partecipi di ulteriori responsabilità connesse soprattutto alla necessità di agire in ambiti già in qualche modo strutturati.

La nuova pianificazione attuativa può essere considerata come un processo di pianificazione di dettaglio nel quale tecniche e metodologie di sostenibilità vengono applicate, non solo alla scala edilizia, ma anche a quella urbana, con l'obiettivo di ridurre i consumi, diminuire le emissioni e, per quanto possibile, azzerare gli impatti. Ciò è possibile se si basa la pianificazione attuativa su fondamenta nuove. E a questo proposito va sottolineato come il volume individui nella resilienza e nella vulnerabilità urbana le caratteristiche da approfondire per derivarne le più opportune procedure operative da applicare alla città.

Queste due condizioni della città sono da tempo oggetto di numerose attenzioni sia nel campo della ricerca che in quello della pratica urbanistica; in un certo senso esse godono di un certo "successo" riconducibile al fatto che in ogni campo le azioni devono essere resilienti e devono ridurre la vulnerabilità. Ciò ha come conseguenza non secondaria un certo grado di superficialità nel loro uso, da eliminare se si vuole

realmente fare un passo avanti. Ulteriori teorie innovative quali la riduzione dell'entropia sistemica o l'aumento dell'antifragilità (Blecic e Cecchini, 2016)<sup>3</sup>, andrebbero sviluppate in prospettiva di una definizione di reali procedure di applicazione all'interno dei contesti urbani. Nel volume tale primo passo viene compiuto cercando di individuare nuovi indicatori connessi alla resilienza ed alla vulnerabilità costruendo una metodologia che possa applicarsi sia nella costruzione del piano che nella verifica di sostenibilità di ambiti urbani.

Secondo tale approccio il piano attuativo diviene, non la semplice testimonianza di un processo trasformativo voluto dallo strumento urbanistico e fatto proprio da un soggetto pubblico o privato, bensì il luogo dove pianificare e sperimentare la città a consumi zero. In altri termini si definisce lo spazio ideale di una pianificazione attesa, non solo all'immediato ritorno economico degli investimenti effettuati, ma anche (e soprattutto) alle ricadute positive di lungo termine sulla struttura sociale e sulla tenuta di un'organizzazione che deve comunque evolversi per mantenere vive le condizioni di aggregazione urbana.

In sede di considerazioni conclusive pare opportuno segnalare che il volume di Giuseppe Mazzeo, che ben si inserisce nella traccia di ricerca da tempo percorsa, rappresenta un'interessante riflessione sul "pensare", ma soprattutto sul "fare", un'urbanistica nuova.

(*Romano Fistola*)

<sup>3</sup> I. Blecic, A. Cecchini (2016), *Verso una pianificazione antifragile. Come pensare al futuro senza prevederlo*, FrancoAngeli, Milano.